

**Luigi La Rocca**  
**Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Bari**  
*luigi.larocca@beniculturali.it*

Le immagini delle statue dei Buddha di Bamiyan distrutte dai Talebani nel marzo del 2001 ci hanno per la prima volta posto di fronte, con l'immediatezza e la concretezza della ripresa filmata, al fenomeno della distruzione "consapevole", pianificata, del patrimonio artistico obbligandoci a riflettere sulle possibili azioni per contrastarlo.

Se infatti la prima guerra del Golfo, svoltasi a cavallo tra il 1990 e il 1991, aveva riproposto con drammatica evidenza il rischio di danni al patrimonio culturale in scenari di guerra, orizzonte lontano da decenni dall'immaginario collettivo dell'Occidente e, ancora, nell'aprile del 2003, nel pieno della seconda crisi irachena, fu diffuso in tutto il mondo, con la violenza delle immagini, il saccheggio dell'*Iraq Museum di Baghdad* e si ebbe notizia di danni provocati dalle attività belliche a Ur, Babilonia, Nimrud, Ninive, Hatra, è da quel marzo del 2001 che il fenomeno della distruzione di testimonianze storiche per motivazioni di carattere religioso e fini di propaganda si è manifestato in forma drammatica.

Non atti di terrorismo, dunque, ma una nuova forma di iconoclastia figlia di un fanatismo religioso che intende cancellare la storia per scriverne un'altra, rinnegando il prima, tutto quello che c'era prima, non solo le testimonianze dell'antichità classica o preislamica.

La lista dei siti oggetto di distruzione e saccheggio, soprattutto in Medio Oriente, è ormai lunga e tristemente celebre, i siti archeologici di Ninive, Raqqua, Nimrud, Hatra, Dur-Sharrukin, Palmira, ancora il Museo Archeologico di Mosul, devastato nel 2015, ma anche moschee e santuari islamici come il mausoleo sciita di Fathi al-Kahen a Mosul, la moschea di Al-Arbahin a Tikrit quella di Khudr a Mosul il mausoleo di Saad bin Aqil Husseinia a Tal Afar e così via, così come nutrita è la lista dei beni archeologici trafugati nei medesimi territori e immessi sul mercato clandestino internazionale.

Da tempo, in verità, la comunità internazionale, è impegnata, quando possibile, nella tutela e nel recupero del patrimonio culturale nelle zone più a rischio attraverso istituti e missioni internazionali.

Già nel 2002, alla vigilia della seconda guerra del Golfo, un gruppo di lavoro costituito dal Centro Ricerche Archeologiche e Scavi per il Medio Oriente e l'Asia di Torino, la Direzione Generale dei Beni Archeologici e l'Istituto Superiore per la Conservazione e il restauro del MiBACT, in collaborazione con il Dipartimento delle Antichità iracheno (*State Board for Antiquities and Heritage of Iraq*) e l'*Iraq Museum*,

ha intrapreso una campagna di documentazione e di verifica dello stato di conservazione del palazzo di Sennacherib a Ninive e parallelamente, di documentazione e recupero di materiali trafugati finalizzati al riallestimento dei laboratori di restauro e delle sale dell'*Iraq Museum* di Baghdad riaperto al pubblico nel 2015.

Più recente è l'avvio del progetto "*Technical assistance for the rehabilitation and management for Iraq Cultural Heritage*" promosso dal MiBACT in raccordo con l'Unesco e volto alla creazione di un database georeferenziato per la gestione di informazioni finalizzate all'analisi e al monitoraggio a distanza dello stato dei siti archeologici e dei monumenti colpiti e minacciati da atti criminosi e alla prevenzione e repressione del traffico illecito dei reperti.

Dal 2013 un progetto volto alla conservazione del Mausoleo di Gawar Shad Begum a Herat in Afghanistan impegna l'ISCR nell'ambito di un più ampio piano di interventi finanziato dalla Cooperazione italiana allo Sviluppo del MAE.

Essenziale, anche ai fini della giusta valorizzazione delle competenze sviluppate dalle istituzioni del nostro paese nel campo del recupero e del restauro del patrimonio culturale e del contrasto ai fenomeni criminosi, è la recente intesa tra il Governo italiano e l'Unesco per la costituzione della *task force* italiana pronta a intervenire nelle aree di crisi per la tutela del patrimonio culturale mondiale nel contesto della coalizione globale Unesco *Unite4Heritage*. La *task force*, addestrata all'azione in situazioni di pericolo, è composta da carabinieri del Comando Tutela Patrimonio Culturale, storici dell'arte, studiosi e restauratori dell'Istituto Superiore per la Conservazione e il Restauro, dell'Opificio delle Pietre Dure di Firenze, dell'Istituto Centrale per la Conservazione e il Restauro del Patrimonio Archivistico e Librario e dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione e interverrà su richiesta di uno stato membro con operazioni di salvaguardia del patrimonio culturale e naturale colpito e di contrasto a saccheggio e al traffico illecito di beni culturali.

Problematiche, dunque, profondamente diverse e maggiormente articolate rispetto a quelle derivate dallo scavo clandestino, dal furto d'arte e dal traffico illecito di beni culturali con cui l'Italia è stata tradizionalmente abituata a confrontarsi. Crimini, questi, ancora molto diffusi e lontani dall'essere sconfitti e che ogni giorno sottraggono ai nostri territori, ma soprattutto alle nostre comunità, frammenti di storia, cultura, identità e alla scienza dell'antichità informazioni fondamentali per la ricostruzione dei processi di formazione, strutturazione e sviluppo delle società che ci hanno preceduto, perché un reperto archeologico estrapolato dal suo contesto di rinvenimento può raccontare assai poco.

Per attuare un più efficace contrasto allo scavo clandestino e al traffico illecito, spesso internazionale, di reperti archeologici è stato creato un reparto speciale dei Carabinieri, il Nucleo tutela del patrimonio culturale che opera all'interno del MiBACT ed è organizzato con una sede centrale a Roma e reparti territoriali in diverse città tra cui Bari. Al tempo stesso l'Italia ha adottato una serie di accordi e trattati internazionali che hanno permesso il rientro di decine di capolavori archeologici che negli anni passati erano stati illecitamente trasportati fuori dal nostro paese.

La procedura all'interno dell'Unione Europea è regolata dalla normativa comunitaria, recepita nell'ordinamento italiano agli articoli 75-85 bis del Codice dei beni culturali e del paesaggio (D.Lvo n. 42/2004); per i Paesi Terzi si applicano le Convenzioni internazionali, in primo luogo la Convenzione UNESCO del 14 novembre 1970 concernente le misure da prendere per vietare e impedire ogni illecita esportazione, importazione e trasferimento di proprietà di beni culturali a cui si affianca la Convenzione UNIDROIT che nel 1996 è stata sottoscritta anche dalla Svizzera, uno dei principali paesi importatori e poi esportatori di reperti archeologici. A seguito di queste convenzioni, ma anche di lunghe battaglie legali che hanno consentito di ricostruire i meccanismi del traffico illecito di reperti, alcuni straordinari capolavori depredati nel nostro paese sono stati restituiti al Governo Italiano e, soprattutto, al godimento del pubblico.

La mostra, organizzata con e dagli allievi che hanno frequentato nell'AA 2016 - 2017 il laboratorio di Museologia curato da Grazia Maria Signore, tratta un tema caro alla Scuola di Specializzazione in beni archeologici "Dinu Adamesteanu" che al tema ha dedicato nel 2016 l'incontro inaugurale del XXXVII anno accademico. Il suo allestimento ha consentito un approccio diretto dei giovani studiosi con le problematiche relative alla tutela e alla salvaguardia del patrimonio culturale e un primo confronto con le tematiche connesse alla valorizzazione di reperti archeologici provenienti da sequestri operati dalle forze dell'ordine intesi, in primo luogo, come simbolo della restituzione alla comunità di un patrimonio che gli è stato indebitamente sottratto.



*Il gruppo di lavoro che ha allestito la mostra insieme al Direttore della Scuola di Spec. in Beni Archeologici "Dinu Adamesteanu" prof. Paul Arthur.*